

Titolo originale: *Personal Demons*
Copyright © 2011 by Lisa Desrochers
This edition published by arrangement
with PNLA / Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

Traduzione dall'inglese di Allietta Melchioni
Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2994-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel maggio 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Lisa Desrochers

IL BACIO MALEDETTO

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Michelle e Nicole,
che mi hanno dato l'ispirazione
per diventare una persona migliore.*

O gente umana, per volar sù nata,
perché a poco vento così cadì?

DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*, XII 95-96

Capitolo 1

Peccato originale

Luc

Se esiste un Inferno in Terra, senza dubbio è la scuola superiore. E se c'è qualcuno che può dirlo con cognizione di causa, quello sono io. Faccio un bel respiro – più che altro per abitudine, visto che noi demoni non abbiamo bisogno di respirare – poi alzo lo sguardo verso il cielo minaccioso, sperando sia di buon auspicio, e spingo la pesante porta blindata. I corridoi sono squallidi e silenziosi, la prima campanella è suonata da quasi cinque minuti. Siamo io, il metal detector, e una guardia di sicurezza mingherlina e gobba nella sua uniforme blu sgualcita. Si alza svogliatamente dalla sedia di plastica scassata, mi guarda e aggrotta le sopracciglia.

«Sei in ritardo. Documenti». Ha la voce roca di chi fuma tre pacchetti di sigarette al giorno.

Lo guardo dall'alto per qualche secondo, so che potrei spazzarlo via con un cenno, e non riesco a trattenere un sorriso quando vedo che la sua fronte pallida si sta imperlando di sudore. Mi rallegra constatare che non ho perso il tocco, ma in realtà non ne posso più di questo lavoro. Succede, quando un demone fa lo stesso mestiere per cinque millenni. Per quanto la mia motivazione per questo viaggio sia più che sufficiente: se fallissi sarei fatto a pezzi e gettato nell'Abisso di fuoco.

«Sono nuovo», dico.

«Metti lo zaino sul tavolo».

Mi stringo nelle spalle e gli mostro le mani. Niente zaino.

«Dammi la cintura. Le borchie fanno suonare l'allarme».

Mi tolgo la cintura e la allungo al vecchio, prima di attraversare il metal detector. Me la restituisce e taglia corto: «Fila dritto in ufficio».

«*No problem*», rispondo allontanandomi.

Rimetto la cintura e apro con una spinta la porta dell'ufficio, che sbatte con un colpo secco contro il muro scrostato. L'anziana segretaria sobbalza e mi guarda: «Posso aiutarti?».

L'ufficio è grigio e male illuminato quanto il corridoio, se non fosse per gli avvisi di colore sgargiante che coprono ogni centimetro di muro come una carta da parati psichedelica. Una targhetta dichiara che la segretaria si chiama Marian Seagrave, e giuro che sento le sue giunture scricchiolare mentre si alza dalla sedia. Ha più rughe di uno *shar-pei*, e la messa in piega ha l'immane sfumatura azzurrina che è d'obbligo per ogni brava ottuagenaria. Il corpo rotondo è vestito all'antica: pantaloni di poliestere turchese e camicetta a fiori in tinta, ordinatamente infilata nei pantaloni.

Mi avvicino al bancone e mi piego verso di lei. «Luc Cain. Primo giorno», dico, sfoderando il mio collaudato sorriso pieno di fascino, che non manca mai di ammaliare i mortali.

Mi fissa per un attimo, prima di ritrovare la voce. «Oh... benvenuto alla Haden High School, Luc. Ti stampo subito l'orario delle lezioni».

Resto in attesa e la ascolto battere sui tasti del computer, finché la stampante si scuote dal torpore e ronzando sputa fuori il mio orario. Lo stesso che seguo da cent'anni a questa parte, insomma, dall'avvento del moderno sistema scolastico. Faccio del mio meglio per fingere interesse quando me lo allunga precisando: «Ecco, ci sono anche il numero del tuo armadietto e la combinazione. Fai firmare questo modulo ai tuoi insegnanti e riportalo qui entro la fine della giornata. Ti sei perso l'assemblea, quindi devi andare direttamente a lezione. Vediamo... Sì, inglese, ultimo anno, professor Snyder. Aula 616. La trovi nell'edificio 6, subito fuori sulla destra.

«Grazie mille», dico sorridendo. Non fa mai male avere buoni rapporti con l'amministrazione scolastica. Potrebbero sempre tornare utili.

Esco dall'ufficio al suono della campanella, gli studenti ora affollano i corridoi, e sono sommerso da ondate di odori. Riconosco l'aroma penetrante di agrumi proprio della paura, e poi quello dell'aglio per l'odio, dell'anice per l'invidia e, immane, lo zenzero per la lussuria. Un gran potenziale, non c'è che dire.

Lavoro nel settore Acquisizioni, ma normalmente non mi occupo di legare le anime. Mi limito a gettare i primi semi e a guidarle nella giusta direzione, verso il sentiero per gli inferi. Generalmente inizio con piccole cose, peccatucci per principianti, roba che non basta per legare un'anima all'Inferno, ma che è sufficiente a indirizzarla. E non ho neanche bisogno di usare i miei poteri. Intendiamoci, non mi sentirei in colpa se lo facessi... Il senso di colpa non rientra nel repertorio delle emozioni demoniache. Però preferisco lasciar scegliere il peccato di propria iniziativa. Di nuovo, non che mi interessi essere onesto, ma altrimenti non c'è gusto.

E in realtà le regole sono chiare: se le anime non sono legate, non possiamo forzare gli umani ad agire in modo contrario alle loro naturali inclinazioni, né manipolarli in alcun modo. In pratica, posso usare i miei poteri solamente per annebbiare loro la mente e sfumare di quel tanto il confine fra giusto e sbagliato. Perciò, se qualcuno vi dice che è stato il Diavolo a fargli fare qualcosa, state pur certi che ve la sta raccontando.

Passeggio per il corridoio inalando gli umori del peccato adolescenziale, così intensi che ne sento in bocca il sapore. I miei sei sensi sono tutti in allerta, pronti a entrare in azione. Perché questo viaggio è diverso dagli altri, questa volta sono venuto per un'anima in particolare. Mentre cammino verso l'edificio 6, un fascio rosso di energia calda mi attraversa crepitando. Buon segno. Me la prendo comoda e passeggiando lentamente tra la folla, valutando le mie prospettive future. Sono l'ultimo ad arrivare in classe, giusto in tempo per la campanella.

La stanza 616 non è più luminosa del resto della scuola, ma almeno è stato fatto un tentativo per abbellirla. Stampe delle opere di Shakespeare – e noto che si tratta di sole tragedie – ingentiliscono le pareti. I banchi sono disposti a gruppi di due, e quasi tutti occupati. Vado alla cattedra, dal professor Snyder, e gli tendo il mio orario. Volge il viso magro verso di me, con gli occhiali sulla punta del naso lungo e dritto.

«Luc Cain. Mi serve una sua firma, o qualcosa di simile».

«Cain... Cain...». Il professore tormenta con una mano gli scarsi capelli grigi, vittima di una calvizie incipiente, e passa in rassegna i nomi sul registro, finché non trova il mio. «Ecco a te». Mi porge il modulo firmato, un quaderno e una copia di *Furore*. Poi torna a guardare il registro e aggiunge: «Puoi

sederti fra il signor Butler e la signorina Cavanaugh». Si alza in piedi, sistemandosi gli occhiali e tentando di lisciare le pieghe ostinate della camicia bianca e dei pantaloni cachi. «Bene ragazzi», annuncia. «Nuovo assetto: dalla signorina Cavanaugh in poi, scalate tutti di un posto alla vostra destra. Per il resto di questo semestre avrete un nuovo compagno di banco, lavorerete insieme alla tesina finale».

Gli studenti brontolano, ma fanno quello che gli viene detto. Mi siedo dove il professor Snyder mi indica, fra il signor Butler – alto, magro e con gli occhiali, faccia butterata, evidente mancanza di autostima – e la signorina Cavanaugh, i cui occhi blu zaffiro si fissano nei miei. Nessun problema di autostima, qui. Una scarica calda di elettricità mi percorre la pelle, quando le restituisco lo sguardo per studiarla. Quella che vedo è una ragazza minuta, capelli mossi color sabbia raccolti alla base del collo e carnagione chiara ma che tende ad avvampare. Un panorama preciso. Siamo compagni di banco, quindi sembra proprio che avrò tutto il tempo per... approfondire.

Frannie

Ok, di solito non sono un tipo svenevole, ma Santa Madre di Dio, anch'io ho i miei limiti se mi mettono davanti un tipo del genere. È alto, moro, tenebroso. Mmm... Non c'è niente di meglio che un po' di cibo per gli occhi per iniziare bene la giornata, e per trasformare il mio cervello in una roba inutile. E come bonus, saremo anche compagni di banco, nonché di lavoro, visto che abbiamo un insegnante ossessivo-compulsivo che mi ha fatto spostare per fargli posto. Dio non voglia che il prezioso ordine alfabetico venga sacrificato.

Mentre si avvicina e mi si siede accanto, i miei occhi vagano piano sulla sua maglietta e sui jeans neri, senza tralasciare il corpo che c'è sotto. Proprio niente male. La sua lunga figura s'insinua tra il banco e la sedia con l'eleganza di un gatto sornione, nero, ovviamente. Ho la sensazione che qua dentro la temperatura sia salita di dieci gradi. Le luci incerte della classe si riflettono sulle barrette dei piercing che porta al sopracciglio destro, e lui mi osserva, attraverso una morbida frangia di capelli corvini, con occhi di un nero mai visto prima.

Il professor Snyder passeggia per la classe e ci passa silenziosamente in rassegna, poi annuncia: «Tirate fuori il vostro quaderno e *Furore*. Visto che Steinbeck non ha inteso spezzare le settantuno pagine del capitolo ventisei, ricorderete che abbiamo arbitrariamente imposto una cesura fermandoci alla fine di pagina 529. Oggi leggeremo il resto del capitolo in classe e ne evidenzieremo i punti salienti».

Il ragazzo misterioso mi toglie finalmente gli occhi di dosso, e io mi sento come se mi avesse rovistato dentro – ma non mi ha dato fastidio, anche se non so nemmeno bene di cosa sto parlando. Ecco: mi sento come se avesse dato un'occhiata dentro di me e quello che ha trovato gli fosse piaciuto.

«Signorina Cavanaugh, le dispiace tornare fra noi?».

La voce del professor Snyder è come una secchiata d'acqua gelida – che è proprio quello che mi ci vuole, visto che rischio di arrivare a ebollizione. «Ehm... Cosa?»

«Bell'articolo ieri, sul "Boston Globe". Mi pare che abbiano catturato l'essenza del suo progetto in modo accurato. E che bella fotografia», dice il prof sorridendo. «Può iniziare la lettura, per favore? Pagina 530».

Mi guardo intorno e tutti hanno il libro aperto, compreso il ragazzo misterioso. Solo il mio è ancora nello zainetto. Non sono mica il tipo che arrossisce, ma sento che le guance mi bruciano mentre cerco la pagina per iniziare a leggere. La mia bocca articola la descrizione della morte del predicatore Casy fatta da Steinbeck, con l'uomo che viene ucciso da uno sconosciuto armato di piccone sotto gli occhi del suo amico Tom. Ma la mia mente registra solo vagamente questi fatti, mentre è perfettamente consapevole dello sguardo del ragazzo misterioso, seduto a trenta centimetri da me. Quando poi si piega, avvicinandosi ancora di più, inizio a balbettare perché mi accorgo che profuma di cannella. Mmm...

«Grazie, signorina Cavanaugh». Il professor Snyder giunge in mio soccorso. I suoi occhi perlustrano la stanza.

Scegli il ragazzo misterioso.

Sorride, e sposta lo sguardo alla mia sinistra. «Il signor Cain, può continuare per favore?».

Il ragazzo misterioso mi sta ancora guardando, con un sorriso ironico dipinto sulle labbra. «Certo», risponde, e quando

inizia a leggere la sua voce è come una colata di miele caldo, dolce e vellutata. Eppure i suoi occhi non si staccano ancora dai miei.

«Tom diede un'occhiata al predicatore, e i suoi occhi colsero nella luce il bianco del bastone tra le gambe dell'uomo tarchiato, e il braccio di Tom scattò, e la sua mano si impadronì della clava. Con le due braccia la fece roteare e fallì il primo colpo, perché colpì solo una spalla, ma il secondo colse la testa in pieno, e come l'uomo tarchiato s'abbatté in terra, Tom gli menò altri tre colpi sulla testa...»¹.

Credo che il passaggio macabro gli piaccia. È come se lo assaporasse. Il professor Snyder chiude gli occhi e sembra quasi meditare. Lascia che il ragazzo misterioso legga fino alla fine del capitolo, che è molto più di quanto abbia mai fatto leggere qualcun altro durante l'anno. Mi guardo intorno e mi accorgo che tutti – persino Marshal Johnson, il bullo della classe – sembrano ipnotizzati.

«Vuole che inizi a leggere il capitolo ventisette?», chiede il ragazzo misterioso, e il professor Snyder si risveglia di colpo dal suo stato di trance.

«Oh... no. Grazie, signor Cain. Può bastare. Ottimo lavoro. Bene ragazzi, lo schema dei temi principali della seconda parte del capitolo ventisei deve essere pronto per la prossima lezione. Avete il resto dell'ora per lavorarci».

Mentre chiude il libro il ragazzo misterioso si gira verso di me, e il suo sguardo incontra il mio. «Allora, signorina Cavanaugh, hai anche un nome proprio?»

«Frannie. E tu?»

«Luc».

«Piacere, Luc. Certo che è proprio un bel trucchetto».

I suoi occhi si accendono, mentre una smorfia insinuante e piena di fascino gli si disegna sul volto. «Quale trucchetto?»

«Leggere senza guardare il libro».

Si appoggia allo schienale della sedia e vacilla leggermente. «Ti sbagli».

«No, non mi sbaglio. Non hai neanche sbirciato il libro prima della seconda frase, ed eri indietro nel girare le pagine. Come mai hai imparato Steinbeck a memoria?»

¹ John Steinbeck, *Furore*, Bompiani, Milano 1996, p. 399.

«Non l'ho imparato». Che bugiardo. Ma prima che possa farglielo notare cambia discorso. «Come mai un articolo sul "Globe"?»

«Niente di che. È un progetto di scambio con dei ragazzi del Pakistan. Tipo amici di penna. Più che altro è un modo per capirci a vicenda... sai, le nostre culture, roba così...».

«Ah, davvero?». C'è qualcosa di cinico nella sua espressione.

«Vuoi un nome anche tu?». Cerco nello zaino e tiro fuori una cartellina. «Me ne resta qualcuno».

«Ci penserò. Se ho ben capito siamo "partner per la tesina", qualsiasi cosa voglia dire».

«Mi sa di sì». Nonostante la storia bizzarra del leggere senza guardare, non è che mi lamento. È un gradino, che dico, venti, al di sopra di Aaron Daly, che si è portato la sua disgustosa sinusite con sé, e ora starnutisce sul quaderno di Jenna Davis invece che sul mio. «Dovremmo discutere sulla lettura e preparare una lista dei punti principali del capitolo. Il professor Snyder pensa che il dibattito sia indispensabile», dico alzando gli occhi al cielo. Ma è una posa, perché anch'io penso che il dibattito sia indispensabile, se è con il ragazzo misterioso. «Allora, cosa ne pensi del dilemma di Tom?».

Su una pagina bianca del mio quaderno scrivo: "Frannie e Luke – Schema del capitolo 26-2".

Lui alza un sopracciglio, mi sfila la penna dalle dita, tira una riga su "Luke" e lo corregge in "Luc".

Luc

La guardo scrivere sul suo quaderno "Frannie e Luke – Schema del capitolo 26-2", e per qualche motivo mi dà un gran fastidio che abbia scritto male il mio nome. Lo correggo, poi rispondo alla sua domanda. «Penso che Tom abbia fatto delle scelte di cui ora deve pagare le conseguenze». Una delle quali è passare l'eternità a bruciare negli Inferi.

Mi guarda incredula. «Ah, la fai così semplice? Niente circostanze attenuanti? Non gli dai neanche una seconda occasione?»

«No. Non ci credo alle seconde occasioni». All'Inferno non lo trovano un concetto utile.

Lei si scosta un po' e mi scruta, incrociando le braccia. «Tu non hai mai sbagliato? Mai fatto qualcosa di cui ti sei pentito?»

«No».

«Tutti hanno qualcosa che vorrebbero non aver fatto».

Mi avvicino e guardo in quegli occhi di zaffiro. «Cos'è che vorresti non aver fatto, Frannie?».

È scossa da un brivido quando pronuncio il suo nome, e mi accorgo che sto barando. Sto usando i miei poteri senza rendermene conto e senza che sia necessario. Ma mi piace come ha reagito.

Quando risponde, la sua voce è chiaramente venata di dolore. Fiuto un lieve profumo di rose. Tristezza. Cerco nelle profondità di quegli occhi per trovarne la radice. «Un sacco di cose», dice senza abbassare lo sguardo.

Per qualche ragione, così, dal niente, non voglio che soffra. Sento che potrei scatenare l'Inferno per renderla felice. Basterebbe poco per...

Stop. Da dove diavolo viene *questo*? Non riesco neanche a dare un nome alla sensazione che mi ha attraversato assieme a questo pensiero. I demoni non hanno sentimenti. O almeno non *questi*. Non siamo mica missionari. Sono qui per un motivo ben preciso, e la signorina Cavanaugh si è dimostrata un individuo promettente. Molto promettente. Se devo dirla tutta, spero che sia lei la Prescelta. E quando suona la campanella, con mio grande stupore, mi accorgo che sono i *suo*i occhi che hanno stregato *me*, invece del contrario. La faccenda si fa sempre più interessante.

Sbatte le palpebre, come se si fosse risvegliata da un sogno, e abbassa lo sguardo sulla pagina bianca. «Non siamo andati molto in là».

«Non direi». Le passo il mio quaderno, dove in stampatello è segnata una lista di dieci punti sotto al titolo «Frannie Cavanaugh e Luc Cain, Temi in Steinbeck – Capitolo 26-2». Lei aggrotta le sopracciglia.

«Oh... be', direi che vanno bene». E mi guarda incredula. È senza dubbio un tipo focoso. Mi piace un po' di fuoco, mi fa sentire a casa. «Hai già trovato il tuo armadetto in questo labirinto?», mi chiede mentre si alza e getta i libri nello zaino.

«Non l'ho ancora cercato». Mostro i miei unici averi: il quaderno e *Furore*.

«Sì, ma andrà peggiorando. Se non vuoi trascinare chili di libri in giro per la scuola, meglio che ti dia una mano a trovarlo».

Mentre usciamo tiro fuori il foglietto con il numero di armadietto e la combinazione. «È il numero... ehm». Sorrido. Il mondo dei mortali è buffo a volte.

«Che numero?»

«666», dico, e lei mi lancia un'occhiata strana.

«Oh. È di là». Indica il fondo del corridoio. «Di fianco al mio».

E anche se so per esperienza che il fato è un'invenzione – una scusa per incentivare i mortali a fare scelte che altrimenti non farebbero – questo è un segno. La guardo attentamente. Se la Prescelta è lei, la qual cosa sembra sempre più probabile, devo legare la sua anima all'Inferno prima che uno di quei sudici angeli riesca a battermi sul tempo. Il che significa *subito*. Perché se è stato così difficile trovarla, probabilmente la stanno schermando. E se lo stanno facendo vuol dire che la tengono d'occhio, e non ci vorrà molto perché si accorgano che l'ho trovata. Esamino il corridoio affollato. Ci sono persone di diverse tipologie, ma nessun angelo. Per ora.

Frannie attraversa il corridoio diretta all'armadietto. Prima di seguirla, resto un attimo indietro per ammirare il panorama. Sì, è minuta, direi appena sotto il metro e sessanta, trenta centimetri meno del mio corpo umano. Ma non assomiglia a una bambina: è piacevolmente formosa nei punti giusti.

Rido di me stesso. Anche se la lussuria è uno dei sette peccati capitali, non è certo quello che mi ha portato a essere ciò che sono, né è qualcosa che io abbia sperimentato spesso in sette millenni d'esistenza. In compenso, ne ho fatto uso a mio vantaggio qualche migliaio di volte. E stavolta conto di divertirmi *davvero*.

Con poche falcate attraverso il corridoio la raggiungo davanti all'armadietto. Faccio girare il lucchetto del mio un paio di volte e la porta si apre di scatto.

«Scusa, ma come hai fatto?», mi chiede lei, come se sapesse che ho usato i miei poteri.

«Cosa?»

«All'inizio dell'anno quell'armadietto era il mio, e l'ho dovuto cambiare perché il lucchetto era rotto».

«Mmm. Devono averlo aggiustato». Dovrò stare più attento. Questa mortale è straordinariamente attenta. In classe ho sba-

gliato a non tenere gli occhi sul libro, ma se se n'è accorta è perché neanche lei lo stava guardando. E ho sbagliato anche con l'armadietto, perché provando con la combinazione giusta mi accorgo che ha ragione: è rotto davvero.

Mi guarda scettica: «Che strano, di solito qui nessuno agguista niente. Benvenuto nell'Ade».

Per tutti i diavoli... «Scusa, hai detto "Ade"?»

«Ma sì, non ci arrivi? Haden, Ade. Cambia poco e descrive *molto* meglio questo buco infernale».

«Mmm».

«Be', non sei d'accordo?». E indica il paesaggio circostante: soffitti crepati, muri scrostati, lampadine fulminate, pavimenti di linoleum grigio pieni di buchi e armadietti di metallo ammaccati.

«Anzi, sembra proprio il posto giusto per me». Il mio volto si allarga in un ghigno soddisfatto. È perfetto: la mia vittima va a una scuola in un posto che chiama Ade. Che regalo.

Lei inizia a trafficare nel suo armadietto, ma non riesce a nascondere un sorriso che le allunga gli angoli della bocca. «Se il "posto giusto per te" è questo schifoso paesino di pescatori, sei patetico più di quanto non immaginassi».

Scoppio a ridere – non riesco a trattenermi – poi sento un brivido quando mi arriva alle narici un accenno di zenzero. Mmm... deve avere un debole per i ragazzi patetici.

«Come mai hai cambiato scuola a un mese dal diploma?».

Me la rido fra me e me. «Affari».

«Di tuo padre?»

«In un certo senso».

Mi guarda e corruga la fronte, cercando di capire cosa intendo. Poi chiude, sbattendola, la porta dell'armadietto. «Che cos'hai dopo?», mi chiede.

Estraggo l'orario dalla tasca posteriore dei jeans e scuoto il foglio perché si apra. «Sembra che io abbia matematica, aula 317».

«Oooh, hai la signora Felch. Come mi dispiace».

«Perché? Cosa mi aspetta di così tremendo?».

In quel momento suona la campanella e lei fa una faccia contrita. «Primo, ti dà una nota se non sei seduto al suono della campana – quindi mi spiace, ma sei già in lista – secondo, è inaffrontabile».

«Mmm. Vedremo». Chiudo l'armadietto con una pedata e mi avvio verso l'edificio 3, senza nascondere il sorriso provocato dal calore bruciante del suo sguardo, fisso sulla mia schiena mentre attraverso il corridoio. Un ottimo inizio.

Capitolo 2

Scontare l'Inferno

Frannie

Durante il laboratorio di fisica sono assorta nei miei pensieri. In pratica, un peso morto. Fortuna che il mio partner, Carter, è un aspirante scienziato secchione e ossessivo, che di solito vuole fare tutto da solo. Decido che per oggi eviterò di ammorbarlo con il mio contributo e gli lascio campo libero con il circuito elettrico. Carter si insacca gli occhiali sul naso e pone il circuito sotto la sua ala protettiva. Mentre lui si trasforma in mamma chioccia, io siedo persa nello spazio siderale, cercando di capire come sia possibile che Luc arrivi dal niente per trasformarmi in un'oca giuliva. Non mi era mai successo. Con nessun ragazzo.

In realtà, un po' devo seguire quello che fa Carter, perché per quanto lui pensi di essere un genio la verità è un'altra. Così, ogni tanto rischio la vita mettendo becco per correggere i suoi errori. Ma alla fine dell'ora guardo la mia relazione e mi accorgo con orrore che ho scritto dappertutto "Luc" invece di "ohm". A biro. La situazione è grave.

Dopo il laboratorio, nonostante provi a trattenermi, mi accorgo che sto praticamente correndo al mio armadietto. Ma appena girato l'angolo sento una mano sulla spalla. Mi volto e vedo Ryan Keefe, anche detto Reefer². Si avvicina, anche troppo, e inizia a fissarmi. Poi le sue labbra si arricciano in un sorriso sghembo e so già dove vuole andare a parare.

«Ehi, tu», dice mentre col dorso della mano scosta dal volto i dreadlock castani che gli cadono sulle spalle.

² Spinello.

Sguscio via cercando di rendere inoffensive le sue manovre d'assedio. «Ehi, Reef, come va?».

Si appoggia al muro. La sua figura è robusta e non troppo alta. «Ti rivogliamo con noi», dice, accennando col mento alla sua compagnia di amici, fermi vicino alla porta della mensa in fondo al corridoio.

«Non ne ho nessuna intenzione». Mi giro e faccio per andarmene, ignorando volutamente che il mio battito cardiaco è visibilmente aumentato.

Lui mi precede e mi blocca con un braccio. «Io ti rivoglio con me», sussurra.

Mi prendo il tempo per respirare profondamente prima di guardarlo in faccia. Cerco di mantenere un'espressione dura, ma quando incontro i suoi grandi occhi castani sento il cuore che mi si scioglie. «Senti Ryan. Io... Non sei tu il problema, davvero». Divento piccola piccola, rendendomi conto di quanto debba suonare scontato. Ma è la verità.

Lui si accascia contro il muro con l'espressione di chi si sente poco bene. «Fantastico. Mi stai facendo il discorso "non sei tu, sono io". Proprio quello che ogni ragazzo spera di sentire».

«Mi dispiace, ma è così. Sono io, voglio dire... non è colpa tua».

Non riesce a contenere la sua frustrazione e sbotta: «Ma perché? Perché fai così?»

«Non lo so. Credo di non essere alla ricerca di una storia seria».

Il suo sorriso è dubbioso. «A me andrebbe bene lo stesso. Senza legami», dice, come se credesse davvero che io possa dimenticare che ha detto di amarmi.

Sorrido e lo spingo via, perché non c'è bisogno di ricordarglielo. «Certo, sono sicura che funzionerebbe».

«Davvero, Frannie. I ragazzi vogliono che torni. Non troviamo nessuno che sia anche solo lontanamente bravo come te».

«Tu sai cantare. Non hai bisogno di me».

«Vado bene come corista, ma a noi serve un cantante vero. Anzi, una cantante, possibilmente. Sai com'è, anche l'occhio vuole la sua parte».

Alzo gli occhi al cielo. «Mi dispiace. Dovresti mettere un annuncio e fare delle audizioni. Ci saranno decine di persone qui a scuola che cantano meglio di me».

«Ci abbiamo già provato. È venuta Jenna Davis, che canta da soprano lirico, e Cassidy O'Connor, che funziona sul versante estetico ma...». Fa una smorfia.

«Conosco io la persona giusta. È un'amica di mia sorella, le do il tuo numero».

Faccio di nuovo per andarmene, ma la sua mano contro il muro mi tiene ferma lì. Grugnisco fra me e me, resistendo all'impulso improvviso di afferrarlo con una presa di braccia e scaraventarlo a terra.

Si avvicina, e mentre le sue labbra sfiorano il mio orecchio sento un aroma di muschio bianco. Le sue dita callose, da chitarrista, solcano il mio braccio facendomi fremere. «Ma io voglio *te*. Mi manchi, Frannie».

Il mio cuore palpita al ricordo di quanto mi piacevano quelle labbra sulle mie, ma butto tutto fuori sbuffando. *Tu non mi ami*.

Alzo le spalle, passo sotto al suo braccio e mi avvio a grandi passi verso il mio armadietto, che trovo letteralmente assediato di ragazze. Luc è al centro dell'attenzione, e la situazione mi ricorda quelle fiere di paese in cui si deve scegliere il pollo più grasso. Fanno bella mostra di sé: Stacy Ravenshaw e le sue oche pompon; Cassidy O'Connor, casta bellezza irlandese; Valerie Blake, alta, bruna e splendida, nonché capitano della squadra di pallavolo; e per finire Angelique Preston, la pettoruta dea dell'ultimo anno, la cui profondità intellettuale rasenta lo zero assoluto.

Improvvisamente sono furiosa. L'idea ridicola e follemente irrazionale che conti chi l'ha visto prima mi attraversa la mente come un lampo. Immagino di gettarmi nella mischia, facendomi strada verso di lui a spintoni, interrompendo lo sbattere di ciglia e palpitare di cuori generale e, già che ci sono, strappando capelli a manate e cavando qualche occhio.

Devo davvero darmi una calmata. Faccio ricorso agli insegnamenti del judo per ritrovare la mia centralità. Dopo dieci secondi di meditazione e respirazione riequilibrante, ignoro le *groupie* e mi faccio largo a spallate fino al mio armadietto, dove cambio rapidamente i libri. Faccio per tagliare la corda, quando sento sulla spalla una mano bruciante.

«Ehi. Chi hai adesso?». Quella voce avvolgente, dolce come una doccia di melassa, è dietro di me, così vicina che riesco a sentirne il calore.

Mi giro verso Luc con un sorriso, mentre Angelique mi fa a fettine con il suo sguardo tagliente.

Luc

Si gira, e io fiuto la sua rabbia – pepe nero – che sovrasta lo zenzero della lussuria delle altre. Mmm... È un buon inizio. Il primo passo. Frannie rivolge ad Angelique un sorrisetto compiaciuto e dice «Storia. Il signor...».

«Sanghetti, aula 210?». La interrompo.

«Anche tu?»

«Sì». Penso per un attimo di prenderle il braccio mentre cammina per il corridoio, ma poi mi fermo, perché ho notato il modo in cui si è ritratta quando le ho messo la mano sulla spalla. Sono così bollente che devo essere maneggiato con cautela.

Le lancio un'occhiata di sfuggita, e lei abbassa lo sguardo al pavimento.

«Senti... vai a pranzo dopo?», mi chiede.

«Direi di sì».

«Ti va di sederti con me e le mie amiche?». Suona titubante, la sicurezza ardente di poco fa è scomparsa.

«Per quanto sia una proposta allettante, ho un po' di cose da fare. Magari un altro giorno». La verità è che il cibo umano è ripugnante, e quello delle mense poi... va al di là di ciò che sono disposto a sopportare.

«Vabbe'», dice con una scrollata di spalle.

Colgo un accenno di zenzero che mi fa vibrare come una corda di chitarra, mentre un fulmine caldo mi attraversa crepitando. È lei. È la Prescelta. Adesso ne sono certo. La sua anima dev'essere legata ma non riscossa – il che è un bene, perché il settore riscossioni è al di fuori del mio profilo professionale. Ci ha fatto sudare, però. Gli ultimi due demoni che abbiamo mandato non sono riusciti a trovarla, e ora bruciano nell'Abisso di fuoco. Ma erano demoni minori, di Terzo Livello, mentre ora hanno mandato il meglio, che ovviamente sarei io. Grazie al mio istinto straordinariamente fine, oggi sono al Primo Livello, inferiore solo al Consiglio. Non mi hanno mai colto in fallo, e ora mi trovo alla Haden High School a incrociare le sorti di una certa signorina Frannie Cavanaugh.

Entriamo in classe e Frannie prende posto in un banco al centro della stanza. Mi dirigo verso il professor Sanghetti, che sta dondolando la sedia all'indietro con i piedi poggiati sulla cattedra. Sorrido, mentre immagino di inciampare accidentalmente e mandarlo a gambe all'aria.

«Professor Sanghetti?».

Mi guarda. «Sì?».

Gli allungo il modulo. Lui alza gli occhi al cielo sbuffando e, come se fosse una fatica immane, toglie i piedi dalla cattedra e si alza in tutto il suo splendore di fusto di mezza età. «Immagino ti serva la mia firma».

«Così mi dicono».

Rovista fra gli oggetti sulla cattedra e finalmente tira fuori un foglietto giallo stropicciato, poi si gira e prende un libro di testo dalla libreria dietro di lui.

Guarda il modulo e segna il numero di serie del libro accanto al mio nome sul registro. «Siediti dove vuoi, Lucifer», dice porgendomi il libro, e agita la mano verso i banchi.

«Può chiamarmi Luc».

«Va bene, Luc. Siediti dove ti pare», ripete con un altro gesto della mano.

Mi giro e raggiungo Frannie, per mettermi a sedere nel banco alla sua destra. Il professor Sanghetti inizia l'appello.

«José Avilla. Jennifer Barton». Le mani si alzano a turno. «Zackary Butler, Lucifer Cain».

Frannie spalanca gli occhi e mi lancia un'occhiata piena di sconcerto. La guardo con una smorfia divertita.

«Mary Francis Cavanaugh».

Quando Frannie alza la mano, la mia smorfia diventa un sorriso a trentadue denti. *Mary Francis*. È troppo divertente.

Quando il professor Sanghetti finisce di fare l'appello, ci fa aprire il libro a pagina 380 e attacca con la caduta della Gerusalemme cristiana durante le Crociate.

Mi limito a fissare Frannie – cioè *Mary Francis* – e ridacchio fra me e me.

Per la metà del tempo *Mary Francis* ricambia il mio sguardo.

Poi si spegne la luce e un'immagine della Gerusalemme antica appare sulla lavagna luminosa.

«Quali furono le cause della lotta per Gerusalemme?», chiede il professor Sanghetti. Si alzano alcune mani, e mentre

ascolto le risposte ricordo com'è andata davvero. Essere stato presente agli eventi rende deliziosamente divertente ogni lezione di storia che mi capita di seguire – alcune centinaia, in effetti. È come il telefono senza fili: tu dici una cosa nell'orecchio di un altro, che poi la dice a chi gli è a fianco e così via, finché l'ultimo della catena ripete ad alta voce il messaggio, e il risultato è ben diverso da quello di partenza.

Frannie

Continuo a guardare Luc – qualcuno mi dia una botta in testa, non riesco a farne a meno – e per tutta la lezione di storia ha stampata in faccia un'espressione compiaciuta. Non so di cosa si tratti, ma ora che ci penso forse è una fortuna che non venga a pranzo con noi. Non sono sicura di essere pronta a dividerlo con Taylor. Lei e Riley mi stanno sempre addosso con la storia che esco con i ragazzi per pietà, cioè pensano che io scelga sempre dei mezzi sfigati bisognosi d'affetto. Secondo Riley è una mania di controllo, e forse ha ragione. Non faccio niente che non voglia fare, e non ho intenzione di avere storie dove mi sento soffocare. Ma c'è anche il fattore Taylor. Da quando ci siamo conosciute, in quarta elementare, la nostra relazione è sempre stata di amichevole rivalità. Purtroppo per lei, io sono quella che prende i voti alti. Purtroppo per me, lei si prende i ragazzi. Tutto sommato, i mezzi sfigati bisognosi d'affetto sono la scelta più sicura, più che altro perché a Taylor non interessano.

Ma osservando Luc, che a sua volta guarda divertito il professor Sanghetti, ho due certezze: non ha niente dello sfigato e Taylor non gli darà tregua. Quindi, qualunque cosa sia questo delirio dentro di me, è meglio che me ne liberi.

Lo sto ancora fissando. Lui se ne accorge e afferra il mio sguardo col suo. Vedo che non respira, e di riflesso mi accorgo che sto facendo lo stesso. Faccio un bel respiro profondo. Lui mi imita e sorride. E mi si attorcigliano le budella. Argh!

«Luc, hai qualche considerazione da fare?». Il professor Sanghetti è in piedi di fronte a noi. Ma come diavolo ha fatto ad arrivarci?

Luc si appoggia allo schienale della sedia, intreccia le mani dietro alla testa e allunga le gambe accavallate sotto al banco.

Infine alza lo sguardo sul professor Sanghetti: «Be', è impossibile dare una risposta univoca. Immagino si debba fare riferimento alla teologia... anche se la Prima Crociata non aveva alla base motivazioni religiose. Penso che papa Urbano II facesse pressioni a causa del Grande Scisma: cercava di riguadagnare terreno per ricondurre le pecorelle smarrite al suo gregge».

Il professor Sanghetti resta lì un attimo, basito, poi fa dietro front e torna verso la cattedra. «Bene, anche questo è un punto di vista». Si volta a guardarci. «Non necessariamente esatto... ma comunque un punto di vista».

Luc si allunga in avanti, gomiti sul banco, e i suoi occhi sono in fiamme. Poi un sorriso calmo gli appare in volto. «Certo, se non le piace pensare che si trattasse semplicemente di bieca lotta per il potere, c'è anche la versione in cui un branco di nobili francesi si stavano annoiando a morte e avevano bisogno di un diversivo».

È proprio il caso di dire “salvati dalla campanella”, anche se non mi è ben chiaro chi sia appena stato salvato, se Luc o il professor Sanghetti.

Mi volto verso Luc. «*Lucifer?*».

«Sì, Mary Francis».

Gli lancio un'occhiataccia. «Ti chiami *Lucifero?* Come il *Diavolo?*».

Ed ecco di nuovo quel sorriso ambiguo: «In carne e ossa. È un nome comune nel posto da cui vengo».

Mi alzo. «E da dov'è che vieni?».

Un lampo percorre i suoi occhi bramosi e impazienti. «Nessun posto dove tu sia già stata».

Sento un brivido e scuoto la testa: «Che brutti scherzi fanno certi genitori ai figli».

C'è un barlume divertito nei suoi occhi di ossidiana, mentre arriviamo alla porta.

«Allora, fammi indovinare. Mary Francis... hai una bella famiglia cattolica e – aspetta, non me lo dire... otto fratelli?»

«Cinque». Non mi piace il suo tono. «A dopo», dico, voltandomi appena mentre mi avvio verso la mensa.

«A dopo», mi risponde, ma sento il suo sguardo bruciare sulla mia schiena mentre mi allontanano.

La marea umana mi avvolge e mi trasporta attraverso la porta della mensa, dove trovo Taylor e Riley al nostro solito

tavolo, tatticamente vicino alla porta, per facilitare la fuga in caso di necessità. Muri, pavimento e tavoli sono tutti verde vomito, così il vomito vero è meno riconoscibile. Basta questo semplice dettaglio a risvegliarmi i primi sentori di nausea.

Riley è chinata su un libro e infilza foglie di insalata con una forchetta storta. Taylor si agita sulla sedia, scuotendo selvaggiamente ciuffi di capelli gialli e rosa. Sommando alla sua frenesia il fatto che gli occhi le brillano di una luce lasciva, so già che non ci sarà modo di tenere per me l'apparizione di Luc. Devono averglielo detto.

Nonostante tutto, Taylor è sempre stata un'amica ideale per me, perché siamo simili nelle cose che contano. Non siamo persone sentimentali, abbiamo entrambe posto dei limiti, barriere che non permettono a nessuno di avvicinarsi troppo. Ed entrambe abbiamo sempre rispettato le reciproche difese, fin dall'inizio. Non so le sue da dove vengano, né lei mi ha mai chiesto delle mie. Non ho mai dovuto temere che Taylor mi facesse pressioni o che cercasse di superare quei limiti, e lo stesso vale per lei.

Riley e tutti i suoi *sentimenti*, d'altra parte, sono pericolosi. La prima volta che l'ho vista, Angelique Preston le stava spiacciando sulla faccia un cono menta e cioccolato. Era l'estate dopo la seconda media. Taylor e io avevamo fatto una passeggiata fino alla gelateria, e lì fuori Angelique teneva in ostaggio Riley costringendola contro il muro. Dalle parole velenose che le uscivano di bocca – qualcosa come “brutta lardona” – e dallo sguardo ferito e umiliato di Riley, avevo capito che non si trattava di un innocuo scherzo fra amiche. Senza fermarmi a pensare, avevo stratonato Angelique perché la lasciasse, poi le avevo stretto il collo nella morsa del mio braccio. E così, in un unico gesto, avevo conquistato un'amica accidentale e una nemica giurata.

Guardando Riley oggi, è rimasto ben poco di quella che era allora. È ancora formosa, ma in quel modo che fa voltare i ragazzi per strada. Scommetterei che è stato in quel preciso momento, quando si è trovata attaccata al muro di mattoni della gelateria, col gelato di menta e cioccolato che le colava dalla faccia, che ha deciso di perdere peso.

«Spara!», dicono entrambe mentre lascio cadere lo zaino sul pavimento.

«Cosa?».

Taylor mi lancia uno sguardo truce, cosa che le riesce alla perfezione: «Fai poco la misteriosa, Fee! Sappiamo di un certo nuovo ragazzo strafigo, quindi spara! Subito!».

Molto bene. Le notizie viaggiano alla velocità della luce. Fingo un'aria innocente: «È strafigo? Chi ve l'ha detto?».

Taylor è sempre più minacciosa: «Sei proprio una stronza».

«Lo dici come se fosse una cosa brutta».

«*Parla!*», strilla Riley, sbattendo il libro sul tavolo con un gran tonfo. Chiunque si trovi nel raggio di tre tavoli si volta a guardare.

«Va bene, ma state calme. Lasciatemi prendere da mangiare», dico mentre osservo una palla di bolo sospetta che fa bella mostra di sé sui vassoi di chi ci passa accanto. «Ma cosa diavolo è quello?».

Riley fa una faccia schifata: «Chi lo sa, questa settimana il distretto ha di nuovo finito i soldi».

«Fantastico. Fatemi andare, prima che finisca l'insalata». Do un'occhiata alla porta, sperando che Luc abbia cambiato idea, poi fuggo perché Taylor sta per dare in escandescenze. Una volta in fila me la prendo comoda, scegliendo le foglie di insalata migliori fra gli avanzi di lattuga appassita, valutando per cinque minuti buoni quale sia la fetta di torta al cioccolato più grossa, e infine bevendo e tornando a riempire due volte la mia coca piccola prima di tornare lentamente al tavolo. Quando arrivo, giuro che a Taylor sta uscendo il fumo dalle orecchie.

«Spara o ti strozzo!», dice mentre mi infilo fra tavolo e sedia.

«È semplicemente uno nuovo, si chiama Luc». I miei occhi gravitano verso la porta, sperando di vederlo entrare.

«E di dov'è?»

«Non ne ho idea».

Taylor mi tiene gli occhi addosso: «Come lo hai conosciuto?»

«Lavoro di gruppo, faremo insieme la tesina d'inglese».

«Ti ha già chiesto di uscire?», chiede Riley.

Guardo di nuovo la porta e alzo gli occhi al cielo: «Ma se non sono neanche riuscita a farlo venire a pranzo con noi».

«Mmm...». Sento gli ingranaggi nella testa di Taylor che si mettono in moto. «Non sembra il tuo tipo».

Alzo le spalle.

I suoi occhi sono avidi. «Quindi potresti farmelo conoscere?». Ed ecco il nodo che mi prende alla bocca dello stomaco. «Vabbe'».

«Che ne dici della festa di venerdì dai Gallagher? Secondo te ci viene se glielo chiedo?»

«Non lo conosci neanche». Il mio tono acido mi prende alla sprovvista. Sapevo che sarebbe successo, di cosa mi stupisco?

Dalla sua espressione capisco che sta architettando qualcosa. Si tamburella il mento con un dito. «La festa è dopodomani. Se non ti dai una mossa a chiederglielo tu, è mio», mi dice sorridendo.

Le sorrido di rimando, falsa come Giuda. «Sai cosa, Tay? Va' all'Inferno».

Luc

Mi sto occupando delle cose che mi competono durante la pausa pranzo, in pratica mi aggiro furtivamente nel parcheggio della scuola e nella zona degli armadietti, a caccia di chiunque possa rivelarsi utile. Ma devo dire che faccio più fatica del previsto a concentrarmi. Sto immaginando come una biondina appena sotto al metro e sessanta si adatterebbe perfettamente al mio abbraccio mentre io...

Okay... Sto diventando ridicolo. *Concentrazione.*

Ma, per qualche motivo oscuro, mi ritrovo a passeggiare davanti alla porta della mensa – non una, né due, ma cinque volte, finché ci rinuncio ed entro. Cammino verso Frannie, che mi volge la schiena dal suo posto accanto alla porta, e arrivo giusto in tempo per sentirle dire: «Sai cosa, Tay? Va' all'Inferno». Non riesco a non sorridere all'idea che voglia portarsi anche un'amica.

«Ehi», dico. «È occupato questo posto?». Il mio sorriso si allarga quando la vedo balzare sulla sedia. Mmm... ma cosa sento? Pompelmo? Hai un po' di paura? Una ragazza intelligente. Poi arriva una zaffata di zenzero, e il mio sorriso si fa sempre più ampio. Lei mi vuole. Eccellente.

Le sue amiche – una bionda snella con le mèches rosa, occhi neri brillanti e piercing al labbro, e una bellezza castana dagli occhi penetranti, pure castani – mi fissano entrambe. Ma a loro ci penso dopo.

«Che io sappia no». Frannie si gira e i suoi occhi corrono a incontrare i miei. «Pensavo che avessi da fare», mi dice, e il disappunto nella sua voce fa a pugni con con l'aroma di zenzero che emana.

La guardo e rispondo: «Già fatto».

Con un lampo negli occhi, la bionda si alza e appoggia le mani sul tavolo, sporgendosi verso di me per mettere in mostra la scollatura. «Ahemmmm... Fee, non ci presenti?». Un sorrisetto provocante appare sulle labbra lucide e rosa, e i suoi occhi non lasciano i miei.

Frannie si gira e non posso più vederla in volto, ma sono certo di sentire un accenno di liquirizia nell'aria. «Luc, queste sono Taylor e Riley».

«E dimmi, come mai mandi la tua amica all'Inferno? Non che ci sia niente di male, sono solo curioso...».

«Perché è un posto adatto a lei». E lancia uno sguardo assassino verso la bionda, Taylor.

«Ah sì?». Dice Riley ridendo.

«Be', immagino dovremo aspettare e vedere come va a finire». Sorrido incoraggiante all'indirizzo di Taylor: potrebbe tornarmi utile.

Le brillano gli occhi. «Allora Luc... hai saputo della festa di venerdì dai Gallagher?».

Ora capisco perché Frannie è arrabbiata. Quello che era un accenno di liquirizia – il dolce profumo dell'invidia – ora rischia di soffocarmi. Interessante, avrò modo di sfruttarlo a mio vantaggio.

«Ho sentito qualcuno che ne parlava».

«Ci vai?», chiede Taylor.

Mi gioco con Frannie lo sguardo penetrante del ragazzo sensibile.

«Dipende. Tu ci vai?».

Mi guarda per un attimo e dice: «Immagino di sì».

Sorrido: «Allora non posso perdermela».

E non mi perdo neppure lo sguardo di Taylor o il modo in cui Frannie arrossisce mentre si volta dall'altra parte, sciogliendo i capelli e lasciandoli cadere sulle spalle per coprirsi il viso. Scivolo sulla sedia di fianco alla sua, e la avvicino al tavolo abbastanza perché le nostre spalle si sfiorino. So che sente il mio calore, ma non mi dispiace che si surriscaldi un

po'. Sto facendo passi da gigante, e tutto in un'unica giornata di lavoro.

«Le signore desiderano un passaggio alla festa?».

Frannie si irrigidisce. «No!», esclama.

Le due amiche ridono, poi Riley precisa con un sorriso timido: «Voleva dire che un passaggio non ci serve perché alle feste ci andiamo sempre insieme, con la mia macchina».

Taylor mi sta mangiando con gli occhi. «Però non sempre torniamo a casa insieme», dice, e mi guarda alzando un sopracciglio, mentre contemporaneamente dà di gomito a Riley, che le dà una gomitata di rimando sghignazzando.

«Buono a sapersi». Vorrei vedere la faccia di Frannie, ma si è nascosta di nuovo dietro ai capelli.